

Adriano Bertollini, 2021, *Filosofia dell'amicizia. Linguaggio, individuazione, piacere*, DeriveApprodi, Roma.

Un modo per sintetizzare la proposta del libro di Adriano Bertollini sulla *philia* consiste nell'affermare: *l'amicizia è fare cose con le parole, insieme*. Scrive l'autore: «gli amici [...] fanno cose di concerto e sentono il bisogno di rimaneggiarle linguisticamente» (p. 105). Significa che l'amicizia è una prassi, non è descrivibile in termini affettivi ma performativi. Per giustificare l'abbandono della sfera privata e inoperosa (Agamben) dei sentimenti e della morale (Cicerone, Montaigne) a vantaggio della sfera pubblica delle azioni e dei discorsi, Bertollini ricorre alla formula *heteros autos*, «altro se stesso», con cui Aristotele definisce l'amico nell'*Etica Nicomachea* (1170 b 6).

Due esseri umani che agiscono e parlano *insieme* sono amici nella misura in cui l'uno non smette di produrre (e di possedere e di usare) il proprio sé mediante il rapporto con l'altro, e viceversa. Quando il compagno di vita perde la capacità di distaccarsi da sé e di svolgere il ruolo di «autocoscienza critica esterna» (cap. III, § 6), allora non c'è più *antiphilesis*, «contraccambio» o «reciprocità» (p. 21; *Etica Nicomachea*, 1155 b 28). Proprio allora l'amicizia finisce. Bertollini spiega che il «contraccambio» tra le due autocoscienze, tra il sé e l'altro da sé, è un fatto linguistico (cap. III, §§ 3 - 8). Mi penso e mi percepisco a parole, le mie e quelle dell'*heteros autos*. Si ottiene così una nozione di amicizia non separabile dalla performatività tipica

dell'animale che parla. Nulla di pacifico: un'amicizia siffatta implica l'accordo e il disaccordo, la menzogna e la confessione, il chiedere e il dare consigli, il tradimento, il bacio, il pugno. Ma secondo Bertollini il punto è un altro: Augusto, il cocker che scodinzola per casa mentre leggo *Filosofia dell'amicizia*, non è il mio miglior amico. Diversamente da quel che di solito si dice, col cane non c'è contraccambio/reciprocità, non è un *heteros autos*, non ha autocoscienza, percepisce qualcosa senza percepire di percepire. Perché il cane non parla. Su questo, che del libro è il tema, torneremo in conclusione. Conviene, adesso, soffermarsi su com'è strutturato il volume.

Sono quattro capitoli che, oltre ai motivi filosofici, contengono anche contaminazioni letterarie, musicali e cinematografiche usate dall'autore come casi esemplari della storia naturale dell'amicizia. In più, tutte le sezioni hanno il merito di offrire una prosa piana e lucida, capace di sciogliere con parole «terra terra» (Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, § 97) i nodi teorici più intricati.

Nel primo capitolo si discute della *dynamis*, delle facoltà fisiche e psichiche degli esseri umani cui ogni volta da capo gli amici ricorrono per organizzare il rapporto, per aggiustarlo o romperlo, oppure per dargli un nuovo inizio. L'amicizia è un'attività che si apprende così come si impara ad andare in bicicletta o a suonare il sax o a costruire un mobile Ikea. Nella relazione con l'amico occorre mobilitare l'insieme delle risorse storico-naturali dei *sapiens*, dalla postura eretta agli usi e costumi della cultura cui si è esposti, al fine di istituire una «grammatica comune» (pp. 11, 35, 38) utile a orientare la prassi e l'abitudine (*hexis*).

Il secondo capitolo è dedicato al principio di individuazione (Simondon) e, dunque, all'amicizia come dispositivo capace di produrre il sé mediante l'altro se stesso. Qui più che in altri luoghi del libro, Bertollini prende in esame la letteratura

classica, dai già citati Aristotele, Cicerone e Montaigne passando per Plutarco e per il monaco cistercense Aelredo di Rievaulx. La *philia*, si è detto, è un'attività che si apprende usando la *dynamis*, necessita perciò di esercizio senza avere un vero e proprio inizio, finisce quando non c'è più reciprocità e ciascuna delle due autocoscienze si schiaccia su se stessa, prendendosi fin troppo su serio! All'interno di questo dispositivo, gli attori non sono già da subito definiti e ben riconoscibili, la loro identità non è la premessa della relazione ma semmai ne è la conseguenza. Le nozioni canoniche di *prova*, *fiducia*, *stabilità* e *scelta* circoscrivono il perimetro del dispositivo di individuazione, senza nessuna priorità assegnata all'una o all'altra (la figura che riproduce tale dispositivo non è la linea retta, ma un quadrato con i vertici correlati).

Del terzo capitolo, che si concentra sul sintagma *heteros autos*, abbiamo già detto in apertura. Il quarto è, invece, rivolto al tema del piacere. L'amicizia, si sa, è collegata con lo stare bene insieme, col godimento, con la felicità. Altrimenti perché condividere azioni e discorsi col compagno di vita? Messa così, il rischio è di congedarsi dalla filosofia della prassi per imboccare, alla fine, la strada del sentimento e della morale. Bertollini evita il pericolo e conserva la nozione di amicizia come attività:

se il caos percettivo a cui l'essere umano è esposto può essere considerato una condizione dolorosa, l'uscita da quella condizione mediante l'esercizio delle facoltà è invece accompagnata da piacere. Il vivere dell'uomo, nella misura in cui è inteso come prassi, cioè come impiego attivo e trasformativo della *dynamis*, è piacevole, e lo è a maggior ragione se lo si condivide con un altro se stesso (p. 130).

Per concludere, riprendiamo la tesi centrale del libro e proviamo a capovolgerla. Per Bertollini, il cane non è il miglior amico dell'uomo. Perché il cane non parla e l'amicizia è fare cose con le parole, insieme. «Escluso il cane», insomma, ma non nel senso in cui cantava Salvatore Antonio Gaetano, detto Rino, che al contrario trovava proprio nel lupo addomesticato il *philos* a dispetto di «tutti gli altri [che] son cattivi».

Vi è, a me pare, uno svantaggio nel liquidare in fretta il cane, escludendolo a priori dal panorama dell'amicizia. Non perché sono un animalista né perché credo che il linguaggio non sia centrale nella *philia*. Ma se il cane non è amico, allora l'uomo è un lupo per l'altro uomo. E dunque lo Stato, la polizia e Carl Schmitt, che tanto va bene per la destra e anche per la sinistra.

La mia idea è che il detto *homo homini lupus* di Hobbes, che cita Plauto (*lupus est homo homini, non homo* si legge in *Asinaria*, 495), è ambivalente. Si può leggere in un doppio senso tale per cui uomo e lupo si scambiano i ruoli di soggetto e predicato. Da un lato, l'umano si fa lupo e occorre la violenza legalizzata del Leviatano per tenerlo a bada. Dall'altro, il lupo si fa uomo mediante un processo di domesticazione che fa del *canis lupus* un prodotto umano e, perciò, linguistico, sebbene Augusto non parli, *of course*. Nel primo caso, il gruppetto dei soliti noti, cioè stranieri, donne, bambini e matti, è escluso dagli affari umani perché sono loro i lupi cattivi, i nemici. Nel secondo caso, i lupi perdono il pelo e anche il vizio per diventare sempre più simili agli esseri umani, acquisendo la possibilità di entrare nei loro affari come amici. In entrambi i casi, non è affatto ridotta la pericolosità dell'animale umano, capace tanto di sbranare quanto di essere sbranato. Anzi, nell'ambivalenza dell'*homo homini lupus* la mescolanza uomo-lupo emerge come un tratto antropologico di fondo che fa dei *sapiens* delle belve.

Domanda: è un'ipotesi troppo azzardata quella di includere il cane nella relazione

di amicizia? Una volta definita la *philia* come un *fare cose con le parole, insieme* è vantaggioso, credo, farsi amici anche i cani per ottenere una leva antropologica niente affatto banale, utile a due scopi. Uno: a non escludere i soliti noti dal consesso umano e, dunque, anche dall'amicizia, e a odiare chi lo fa. Due: a non scambiare il rapporto di amicizia per un rapporto di parentela, facile preda del perturbante (Freud). Il libro di Adriano Bertollini è un ottimo strumento per cominciare:

Quando ci conosciamo e cominciamo a stringere un rapporto con l'amico, la scelta dell'uno piuttosto che dell'altro è legata, oltre che alle contingenze, anche al fatto che con *questa* persona l'impiego della potenza funziona in un modo particolarmente gratificante: è piacevole scoprire, di uno *sconosciuto*, che ragioniamo in modo simile e abbiamo gli stessi gusti (p. 126, l'ultimo corsivo è mio).

Angelo Nizza
angelo.nizza@gmail.com